

Sara FASCIONE

Università di Napoli – Federico II / Université Jean Moulin Lyon 3

*NIL NATVRA NOVAT* (SIDON. *CARM.* 2, 12): UNA NUOVA REALTÀ,  
TRA STATICITÀ E CAMBIAMENTO

La produzione di Sidonio Apollinare sembra chiusa in una sua propria dimensione temporale che solo in parte è toccata dal turbinio di mutamenti che sconvolgono la Gallia nella seconda metà del V secolo d. C. *Nil natura novat*<sup>1</sup>: tale dichiarazione, posta all'inizio del panegirico per Antemio, appare in questo senso emblematica.

Il contesto in cui l'affermazione è inserita non riprende una riflessione sui cambiamenti politici che hanno portato un greco a diventare *princeps* della *pars Occidentis*; piuttosto, nella trama della retorica trionfalistica connaturata al genere praticato dall'autore, Sidonio non può che constatare l'immutabilità della natura, che con il passare dei secoli e dei millenni continua il proprio corso, lasciando a Roma la posizione di dominio a cui è destinata.

In effetti, l'opera dell'Arvernate è immersa in una sorta di eterno presente, a causa del quale il continuo accostamento tra le vicende degli anni in cui vive l'autore e la storia della grandezza di Roma non lascia intravedere soluzione di continuità tra due epoche tanto lontane. L'identificazione con il passato ha una funzione catartica, poiché dona ai cultori della Romanità del V secolo la speranza di un avvenire che eguagli gli eventi che hanno determinato l'eternità della gloria dell'Impero. Come la natura, dunque, anche la storia continua a ripercorrere il proprio corso in un cerchio immutabile e perfetto – o, perlomeno, si spera che continui a farlo. A questa tendenza all'immobilismo si contrappone il cambiamento che travolge la realtà in cui vive Sidonio; esso entra in apparente conflitto con gli schemi ad alto valore ideologico che l'autore cerca di imporre con il filtro letterario.

Una prima presa di coscienza del cambiamento dei tempi si ha nella consapevolezza del declino rispetto al passato assunto come modello. Quello della *senectus mundi* è un tema che, soprattutto in ambito cristiano, ha ampio spazio a partire dalla fine del IV secolo<sup>2</sup>. Sidonio, tuttavia, laicizza il concetto, connettendolo a questioni etiche, politiche e culturali più che religiose: il naufragio della lingua latina e delle leggi è dal suo punto di vista dovuto ai barbari<sup>3</sup>, mentre quello delle istituzioni a un cambiamento nei costumi<sup>4</sup> e al mancato impegno civile degli aristocratici, che si ritirano in campagna piuttosto che dedicarsi alla comunità<sup>5</sup>.

Al di là dell'impiego di tale *topos* ampiamente diffuso, è inoltre ravvisabile nella produzione sidoniana una penetrazione entro la fissità degli schemi retorici di un diverso

---

<sup>1</sup> Sidon. *carm.* 2, 12 «Il n'y a aucune révolution dans la nature». Si adotta come edizione di riferimento A. Loyen (ed.), *Sidoine Apollinaire*, Paris, Les Belles Lettres, 1960-1970, da cui sono tratte anche le traduzioni del testo sidoniano proposte in questa sede.

<sup>2</sup> Cf. B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma, Herder, 1992, p. 386-406. L'immagine di una *Roma senescens* è ripresa nella Tarda Antichità in ambito pagano da Claudiano (*carm.* 15, 115 ss.; *carm.* 25, 50 ss.) e da Rutilio Namaziano (1, 115-116): entrambi gli autori presentano Roma come un'anziana donna, che si auspica ritrovi il vigore di un tempo. Il tema di *Roma senescens/Roma revirescens* è proposto in realtà già da Floro (Flor. *epit. praef.* 8), che associa a Traiano il ringiovanimento dell'Impero ormai attempato. Cf. a questo proposito S. Döpp, *Zeitgeschichte in Dichtungen Claudians*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1980, p. 135 ss; K. Pollmann, «The Emblematic City: Images of Rome before AD 410», H. Harich-Schwarzbauer, K. Pollmann (dir.), *Der Fall Roms und seine Wiederauferstehungen in Antike und Mittelalter*, Berlin - Boston, De Gruyter, 2013, p. 12-36.

<sup>3</sup> Cf. *epist.* 4, 17, 2; *epist.* 8, 2, 1.

<sup>4</sup> Cf. Sidon. *epist.* 3, 8: il Nostro spiega all'amico Eucherio che la crisi dell'Impero è dovuta al fatto che si è persa l'abitudine di premiare il valore di chi si impegna per la sua sopravvivenza come accadeva un tempo; proprio per questo motivo i Goti sono riusciti a divellere lo Stato dalle fondamenta.

<sup>5</sup> Per degli esempi di aristocratici negligenti e disimpegnati cf. Sidon. *epist.* 1, 6; 8, 8.

impiego della terminologia politica, che potrebbe rappresentare una metabolizzazione all'interno dell'apparato letterario 'statico' dei processi storici in atto. Bisogna dunque tentare di capire se il cambiamento del lessico e delle immagini proposte dall'Arvernate, a volte impercettibile, costituisca un primo 'scricchiolio' dell'architettura retorica costruita per sostenere la rappresentazione di una realtà in divenire, o se piuttosto si tratti di un'operazione ideologica affrontata dal Nostro in maniera meditata. In altri termini, è necessario stabilire se le scelte di Sidonio sono parte della trama letteraria da questo ordita o se invece rispecchiano l'effettiva percezione del nuovo contesto politico e sociale in un'età di passaggio. Per fare ciò, è necessario tornare ad esaminare la sezione iniziale del carme 2.

Nell'introdurre la figura di Antemio Sidonio delinea, secondo la struttura propria del *logos basilikos*<sup>6</sup>, i territori che hanno dato i natali al neoletto imperatore. La descrizione della parte orientale dell'Impero, tuttavia, non prende le mosse, come sarebbe stato logico aspettarsi, dalla città di Costantinopoli, altra Roma e regina della sua terra<sup>7</sup>, ma dalla Tracia<sup>8</sup>, territorio ad essa sottomesso (Sidon. *carm.* 2, 34-35 *Rhodopen quae portat et Haemum, Thracum terra tua est ...* «Tienne est la terre qui porte la Rhodope et l'Hémus, la Thrace»).

La regione è qui presentata in termini positivi come *heroum fertilis ora*<sup>9</sup>, nonostante essa fosse associata nella tradizione letteraria alla caratterizzazione retorica della barbarie<sup>10</sup>. Il Nostro non si limita a presentare la regione 'barbarica' come contraddistinta dal genuino vigore dei propri abitanti, ma impiega espressioni che la associano all'idea di cittadinanza che costituisce di norma un segno di Romanità: si parla infatti, a proposito della neve che ricopre la regione, di *nix civica* (v. 37 «la neige du sol natal») e, in riferimento ai suoi abitanti, di *cives Martis* (v. 46 «citoyens de Mars»). Quest'ultima espressione, in particolare, è impiegata per esplicitare il nesso tra barbari e Romani che, affratellati dalla stessa discendenza, possono essere chiamati a buon diritto concittadini<sup>11</sup>. Nell'affermare l'appartenenza della Tracia alla giurisdizione di Costantinopoli, dunque, Sidonio usa un linguaggio che mira ad avvicinarla al mondo romano.

Bisogna tuttavia sottolineare che il termine *civis* e l'area semantica ad esso connessa subiscono un processo di generalizzazione nella Tarda Antichità. In questo periodo il termine non indica più solo il «cittadino romano» sottoposto alle leggi dell'Impero, ma designa anche, più semplicemente, l'appartenenza a una qualsiasi regione o comunità, senza distinzioni di carattere etnico o politico<sup>12</sup>. Ciò si può evincere ad esempio da un'epigrafe funebre del 423<sup>13</sup>,

---

<sup>6</sup> Men. Rh. 369-370.

<sup>7</sup> Sidon. *carm.* 2, 30-31 *Salve, sceptrorum columnen, regina Orientis, / orbis Roma tui* «Salut, soutien des sceptres, reine de l'Orient, Rome de ton univers».

<sup>8</sup> Sidon. *carm.* 2, 34-46.

<sup>9</sup> Sidon. *carm.* 2, 35 «contrée fertile en héros».

<sup>10</sup> Si pensi ad esempio a Sen. *Herc. f.* 1170. e *Herc. O.* 1790. in cui si trova l'espressione *Thrax cruentus*, oppure a Gell. 19, 12 *Homo Thracus [...] ex ultima barbaria ruris colendi insolens*, o infine si veda la digressione sulla Tracia presente nelle *Res Gestae* di Ammiano Marcellino (27, 4, 1-14) in cui si descrivono gli antichi popoli che abitavano la regione come crudeli e selvaggi. Per l'ambiguità nella rappresentazione letteraria dell'Oriente greco nella Tarda Antichità rimando a P. Sivonen, «The Good and the Bad, the Civilised and the Barbaric: Images of the East in the Identities of Ausonius, Sidonius, and Sulpicius», C. Deroux (dir.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, 8, Bruxelles, Latomus, 1997, p. 417-440.

<sup>11</sup> Anche Teodorico II è definito in Sidon. *carm.* 23, 69 *Martius rector* «chef martial»; cf. anche Sidon. *carm.* 7, 437 ss. Si consulti a questo proposito S. Teillet, *Des Goths à la nation gothique. Les origines de l'idée de nation en Occident du V<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 1984, p. 21.

<sup>12</sup> Cf. R. W. Mathisen, «Peregrini, Barbari, and Cives Romani: Concepts of Citizenship and the Legal Identity of Barbarians in the Later Roman Empire», *The American Historical Review*, 111, 2006, p. 1011-1040 e Id., «Concepts of Citizenship», S. Fitzgerald Johnson (dir.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 744-764 a proposito del cambiamento della terminologia politica nella Tarda Antichità. Secondo lo studioso (*Concepts of Citizenship*, p. 747) dopo che il concetto di cittadinanza divenne universale, gli abitanti dell'Impero generalmente non furono più identificati come *cives Romani*, ma come *cives* di una città. Bisogna d'altronde sottolineare che in virtù di questa trasformazione nella metà del terzo secolo

in cui un cittadino Romano definisce sua moglie *civis Alamanna*; allo stesso modo, la sepoltura di un soldato franco rinvenuta nei pressi di Budapest e risalente al IV-V secolo riporta un'iscrizione in cui si precisa che il defunto era un *Francus cives* nonché *Romanus miles in armis*<sup>14</sup>. In realtà, nelle fonti giuridiche del tempo non compare nessuna legittimazione dei *cives* barbari, ma essi continuano ad essere considerati *peregrini*<sup>15</sup>; è stato dunque ipotizzato<sup>16</sup> che l'appellativo di *civis* in questi contesti fosse impiegato da coloro che riconoscevano la superiorità del diritto e della cultura romani, si sentivano cittadini e volevano pertanto definirsi tali, senza che tuttavia tale auto-inclusione entro la *civitas* romana fosse giuridicamente riconosciuta.

Ciò trova in effetti un riscontro nell'opera del vescovo d'Arvernia: nell'epistola 1, 2, infatti, la qualità della *civilitas* attribuita dal Nostro al re Visigoto Teodorico II<sup>17</sup> si riferisce alla capacità dimostrata da questo nel riconoscere l'esistenza delle leggi che regolano la comunità e di sottomettersi ad essa<sup>18</sup>, e determina pertanto l'inclusione del sovrano nel sistema culturale della *Romanitas*, senza che ovviamente ciò possa avere delle implicazioni dal punto di vista giuridico.

In altri passaggi della produzione sidoniana il termine *civis* e i vocaboli ad esso correlati sembrano rispondere a un'accezione ancora più ampia, non legata a quella di *civitas Romana* né dal punto di vista giuridico né culturale. Sempre nel carme 2, infatti, il barbaro Hormidac è chiamato *dux ... atque civis* del popolo unno. Nell'epistola 7, 6, allo stesso modo, l'ariano Modaharius è presentato come un *civis Gothus*<sup>19</sup> che si scaglia sulla comunità della Gallia facendosi strumento della politica anti-cattolica di Eurico<sup>20</sup>. Sembra poter essere annoverato in questa casistica, infine, un passaggio dell'epistola 8, 9 indirizzata da Sidonio all'amico Lampridio, collaboratore della corte di Tolosa: appena tornato dal confino nella fortezza di Livia, l'Arverenate si rivolge al destinatario con l'affermazione *ago adhuc exulem, agis ipse iam civem*<sup>21</sup>. Si sottintende qui che la *civitas* a cui appartiene Lampridio sia quella della *sors Gothica*, da cui Sidonio è escluso in quanto esule.

Si può quindi concludere che nella produzione sidoniana la tendenza alla generalizzazione del senso di *civis* e *civitas*, che è propria del periodo storico in cui essa si inquadra, si affianca al significato più proprio che tali termini tradizionalmente rivestono. I vocaboli rimandano in

---

proprio i Traci potevano definirsi cittadini romani e Bessi (*CIL* 3, 3505; 7533; 14214): a maggior ragione, quindi, Sidonio poteva giocare da una parte con lo stereotipo letterario del Trace barbaro, facilmente riconoscibile come tale, e, dall'altra, con la realtà storica, in modo da poter conferire ai propri versi diversi livelli di significato.

<sup>13</sup> *CIL* XI 1731.

<sup>14</sup> *CIL* III 3576 *Francus ego cives, Romanus miles in armis, / egregia virtute tuli bello mea dextera sem(p)er*.

<sup>15</sup> Cf. W. Liebeschuetz, «Citizen Status and Law in the Roman Empire and Visigothic Kingdom», W. Pohl, H. Reimitz (dir.), *Strategies of Distinction: The Construction of the Ethnic Communities, 300-800*, Leiden–Boston–Köln, Brill, 1998, p. 131-152: lo studioso sottolinea che, mentre prima della *Constitutio Antoniana* lo *status* di *civis* implica una condizione di superiorità rispetto a chi non lo era e che viveva all'interno dell'Impero (*peregrinus*), dopo il 212 d. C. questa distinzione si affievolisce sempre di più e viene piuttosto avvertita in maniera forte tra coloro che vivevano all'interno dell'Impero e coloro che vivevano fuori.

<sup>16</sup> R. W. Mathisen, *Concepts of Citizenship*, p. 754-755.

<sup>17</sup> Sidon. *epist.* 1, 2, 1.

<sup>18</sup> Cf. a questo proposito M. Reydellet, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Roma, École française de Rome, 1981, p. 70 ss.; I. Gualandri, «Figure di barbari in Sidonio Apollinare», G. Lanata (dir.), *Il Tardo Antico alle soglie del Duemila*. Atti del V Convegno nazionale dell'AST, Genova 3-5 giugno 1999, Genova, ETS, 2000, p. 105-129, in partic. p. 109.

<sup>19</sup> Sidon. *epist.* 7, 6, 2.

<sup>20</sup> Per un approfondimento sulla lotta di Eurico ai vescovi cattolici di cui parla Sidonio e sulla sua effettiva portata rimando a R. W. Mathisen, *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul: Strategies for Survival in an Age of Transition*, Austin, University of Texas Press, 2013, p. 40-41.

<sup>21</sup> Sidon. *epist.* 8, 9, 3 «je mène encore une vie d'exilé, toi tu as maintenant la qualité de citoyen».

questo modo, a seconda delle occorrenze, tanto al mondo della *Romanitas* quanto a quello delle popolazioni barbariche.

Il Nostro, così attento a rappresentare un mondo stilizzato secondo codici retorici precisi, strumentalizza in apertura del carme 2 l'ambiguità lessicale ora messa in evidenza per veicolare in maniera subliminale un messaggio ideologico che non poteva essere espresso apertamente nel panegirico in lode dell'imperatore<sup>22</sup>. Nel brevissimo *excursus* sulla Tracia, infatti, Sidonio non si limita a tessere un elogio dei Traci, ma, per farlo, usa i moduli propri della retorica anti-barbarica che altrove impiega per la connotazione negativa dell'alterità, e li rovescia in modo puntuale.

Il Nostro afferma, ad esempio, che crescere tra le nevi e esposti alle intemperie fortifica le membra dei piccoli Traci e li rende vigorosi (Sidon. *carm.* 2, 37 *Artus infantum molles nix civica durat* «la neige du sol natal enduret, dès la naissance, les membres délicats des enfants»); allo stesso modo, l'usanza tracia di bere sangue di cavallo è presentata come un segno di fierezza (Sidon. *carm.* 2, 39-40 *sic lacte relicto / virtutem gens tota bibit* «ainsi la race entière, délaissant le lait, boit la vaillance»). Tuttavia, se si confrontano tali versi con l'epistola 4, 1 inviata da Sidonio all'amico Probo, ci si può facilmente rendere conto di quanto ambigui potessero apparire tali versi ai lettori coevi: nell'epistola i barbari sono infatti rappresentati, secondo una caratterizzazione topica, come *bestiales rigidaeque nationes*, popoli ferini e dal cuore ghiacciato, la cui *ferocia* è esemplificata proprio dall'usanza di bere latte di cavalla<sup>23</sup>. Inoltre, i Traci del carme 2 obbediscono alle leggi imposte con le armi e la guerra (Sidon. *carm.* 2, 43-46 *rapto ditata iuventus / iura colit gladii, consummatamque senectam / non ferro finire pudet: tali ordine vitae / cives Martis agunt* «L'adulte, enrichi par le pillage, ne respecte que la loi de l'épée et la vieillesse au bout de sa course ne craint pas d'en finir par le fer; telles sont les étapes de la vie pour ces citoyens de Mars»). Questo stesso tema è ripreso nell'epistola 7, 6, in cui si dice che il feroce re visigoto Eurico devasta la Gallia *armorum iure*<sup>24</sup>. È quantomeno difficile ritenere che l'osservanza dei Traci degli *iura gladii* possa essere interpretata dall'autore come una virtù.

Non solo quindi Antemio è accomunato nel proprio panegirico a una popolazione da sempre considerata barbarica, ma l'encomio dell'imperatore si apre proprio con la caratterizzazione ben riconoscibile della barbarie. Persino l'uso di espressioni riguardanti la cittadinanza in relazione ai Traci non può essere visto come un sintomo di 'romanizzazione' dell'alterità: lo dimostra il fatto che Hormidac, come abbiamo detto, è definito sì *civis*, ma di un'orda *feritatis abundans, / dira, rapax, vehemens, ipsis quoque gentibus illic / barbara barbaricis*<sup>25</sup>.

Quando dunque nel panegirico per Antemio, dopo la già esaminata descrizione della Tracia e un rapido cenno ai confini orientali dell'Impero, Sidonio passa a descrivere la città di Costantinopoli<sup>26</sup>, egli esclama rivolgendosi all'imperatore *tali tu civis ab urbe micas*<sup>27</sup>, sembra quasi che alla medesima terra, alla medesima comunità appartengano in quanto *cives* sia

---

<sup>22</sup> W. Liebeschuetz, *Citizen Status and Law*, p. 141 ss. chiarisce del resto che la legislazione visigota usa i termini del diritto romano volgarizzato per redigere per la prima volta in forma scritta le già esistenti leggi visigote. Non sorprende dunque che da Sidonio sia utilizzato il termine *civis* in riferimento ai cittadini del regno di Tolosa; d'altro canto, ciò non esclude che il Nostro si serva in maniera consapevole di questo dato per ordire la sua trama letteraria in funzione ideologica.

<sup>23</sup> Sidon. *epist.* 4, 1, 4 «Si quelque philosophe s'avisait de les porter chez les Sicambres habitants des marais ou chez les Alains natifs du Caucase ou chez les Gérons qui boivent le lait de leurs cauales, les cœurs endurcis et les entrailles de glace de ces nations sauvages et rudes s'amolliraient ...».

<sup>24</sup> Sidon. *epist.* 7, 6, 4.

<sup>25</sup> Sidon. *carm.* 2, 239-242 «débordante de férocité, sinistre, pillarde, violente, barbare aux yeux mêmes des peuplades barbares de ces régions lointaines».

<sup>26</sup> Sidon. *carm.* 2, 46-67.

<sup>27</sup> Sidon. *carm.* 2, 67 «Telle est la ville dont vous êtes l'illustre citoyen».

Antemio che i Traci: l'ambiguità dei versi lascia volutamente il lettore nel dubbio che la comunità a cui l'autore si riferisce possa non essere quella romana, bensì l'informe nebulosa dell'alterità che proprio alla Romanità si oppone.

L'ampliamento della area semantica relativa all'idea di cittadinanza, in connessione alla ripresa della topica riguardante i barbari lì dove avrebbe dovuto essere posta l'esaltazione della terra d'origine dell'imperatore, è quindi impiegato in modo consapevole da Sidonio come un'arma per esprimere il proprio dissenso, o per lo meno le proprie perplessità, nei confronti dell'imperatore venuto da Oriente. L'arrivo a Roma del greco Antemio doveva essere infatti visto come uno stravolgimento dell'ordine della natura delle cose<sup>28</sup>. La diffidenza nei confronti del nuovo imperatore è del resto sottilmente espressa anche nell'epistola 1, 9, con cui Sidonio, giocando con i moduli tipici delle professioni di modestia, presenta il panegirico per Antemio come un *ludus* frutto di un'ammirazione insincera<sup>29</sup>, delle *quisquiliae* da paragonare più a una nenia funebre che a dei versi eroici<sup>30</sup>. Mentre dunque Sidonio con la già citata affermazione di v. 12 sostiene che la natura segue sempre il proprio corso, in realtà enfatizza l'innaturalità dell'ascesa al potere nella parte Occidentale dell'Impero di un principe imposto dalla corte di Costantinopoli, che, attraverso il brevissimo *excursus* sui Traci, viene accostato all'idea di alterità.

La disinvoltura nella funzionalizzazione in chiave ideologica dei termini che definiscono una realtà politica in cambiamento si può riscontrare anche nell'uso di *rex*, *regius*, *regnum*. È stato già sottolineato dalla critica che nella Tarda Antichità *rex* e *imperator* sono due vocaboli che tendono progressivamente a sovrapporsi fino a diventare in alcuni casi intercambiabili<sup>31</sup>. La dicotomia tra ideali repubblicani, sempre attuali poiché avvertiti come essenzialmente romani, e un potere accentrato, connesso invece all'idea di alterità, mentre continua ad essere efficace dal punto di vista ideologico, subisce dal punto di vista della terminologia un progressivo indebolimento che provoca una sovrapposizione tra la semantica del *regnum* e quella relativa all'Impero.

A tale processo contribuisce la visione cristiana che in qualche modo 'riabilita' l'immagine del re, che già in età repubblicana è legata a quella del 'diverso', dello straniero<sup>32</sup>, proponendola invece come un modello di potere positivo sul calco degli eroi veterotestamentari<sup>33</sup>. L'uso ambiguo del lessico politico non esprime però sistematicamente una rivalutazione dell'immagine della regalità: Sulpicio Severo, ad esempio, impiega solo due

---

<sup>28</sup> S. Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo: aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli, Loffredo, 2008, p. 72-73.

<sup>29</sup> Sidon. *epist.* 1, 9, 6 [...] *multa seria hoc ludo promovebuntur. Parui ego praeceptis, favorem ille non subtraxit iniunctis et impositae devotionis adstipulator invictus egit cum consule meo, ut me praefectum faceret senatui suo* «... ce jeu d'esprit fera progresser nombre d'affaires sérieuses qui te préoccupent». Je me soumis à ses avis ; quant à lui, il ne retira point son soutien aux travaux dont il m'avait chargé et, solidaire de l'acte de dévouement qu'il m'avait imposé, il intervint victorieusement auprès du consul, héros de mon poème, pour me faire nommer Préfet de son Sénat».

<sup>30</sup> Sidon. *epist.* 1, 9, 7 *Sane moneo praeque denuntio quisquiliis ipsas Clivus tuae hexametris minime exaeques. Merito enim conlata vestris mea carmina non heroicorum phaleris sed epitaphistarum neniis comparabuntur* «Certes je t'avertis et d'avance te signifie qu'il ne faut établir aucun parallèle entre mon fatras et les hexamètres de ta Muse: mis à côté des tiens, mes poèmes méritent en effet d'être comparés non pas aux ornements des poètes épiques mais aux lamentations des faiseurs d'épithaphes».

<sup>31</sup> Per una casistica dettagliata rimando a S. Fanning, «Emperors and Empire in Fifth-century Gaul», J. Drinkwater, H. Elton (dir.), *Fifth-century Gaul: a Crisis of Identity?*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 288-297.

<sup>32</sup> S. Fanning, *Emperors and Empire*, p. 290-295.

<sup>33</sup> Sull'impiego di *rex* e *regnum* in ambito cristiano rimando a M. Reydellet, *La royauté*, p. 36-43.

volte<sup>34</sup> per l'imperatore Massimo il termine *imperator*, mentre usa più comunemente<sup>35</sup> il termine *rex*, in modo da sottolineare l'origine criminale e tirannica del suo potere<sup>36</sup>.

Sulla scorta del modello della *vita Martini*, Galla Placidia è definita *regina* nella *vita Germani* di Costanzo<sup>37</sup>, amico fraterno di Sidonio Apollinare e destinatario del suo epistolario, questo nonostante ai tempi in cui è ambientata la narrazione della visita di Germano a Ravenna, fosse ormai imperatrice. A indurre il religioso lionese ad adottare un tale appellativo possono essere stati diversi fattori. Alla summenzionata perdita di significato dell'opposizione dei termini *imperator* e *rex* e alla volontà di seguire il modello di Sulpicio Severo, potrebbe aggiungersi un impiego deliberato della terminologia politica, mirato a farsi carico di un determinato messaggio ideologico. Costanzo, del resto, attribuisce l'appellativo di *rex* anche al re alano Gochar<sup>38</sup>: che il religioso di Lione volesse contrapporre l'immagine topica del *ferocissimus rex* a quella positiva di una regina cattolica piena di virtù e grazia in cui potesse rispecchiarsi la 'Tanaquilla' della corte di Chilperico<sup>39</sup>, sotto il governo del quale Costanzo viveva, non può che rimanere una supposizione.

Sidonio sembra del resto essere conscio delle implicazioni che l'uso di un termine a discapito di un altro poteva comportare. Nel panegirico per Antemio, nel riferirsi alle nozze tra la principessa imperiale Alipia<sup>40</sup> e Ricimero, il Nostro afferma<sup>41</sup>:

*Adice praeterea privatum ad publica foedus:  
sit socer Augustus genero Ricimere beatus;  
nobilitate micant: est vobis regia virgo,  
regius ille mihi.*

Ajoute encore à ces accords publics une alliance privée: fais que mon Souverain soit le beau-père heureux de Ricimer. Une noble origine brille en eux: vous avez, vous, une jeune fille de sang royal, moi, j'ai un fils de roi.

Nel momento in cui viene data in sposa a Ricimero, la fanciulla è presentata come una *regia virgo*, poiché congiunta a colui che, pur non di stirpe regale, pare all'autore degno del titolo di *regius*. Se Antemio è quindi connesso fin dall'apertura del panegirico all'immagine della barbarie che, anche se mitigata, rimane comunque ben riconoscibile (anzi, è *civis* della stessa terra di cui sono cittadini anche i Traci), sua figlia, sposando un barbaro, viene collegata all'istituto della regalità.

Preso atto dell'attenuarsi del significato negativo di *rex*, Sidonio non dimentica il valore ideologico di cui il termine continua ad essere un veicolo; anzi, lo usa consapevole che, se sul piano ufficiale l'attributo *regius* si riferisce ad una generica detenzione di sovranità, su quello della retorica rappresenta la definizione di un potere estraneo alla *Romanitas*, come era nell'età repubblicana che per il Nostro costituisce un costante punto di riferimento.

Lo stesso impiego del termine *foedus* sembra ben accordarsi alla sottile ironia del passaggio analizzato: il vocabolo designa infatti da una parte gli accordi matrimoniali, dall'altra le alleanze strette tra Roma e i popoli stranieri.

<sup>34</sup> Sulp. Sev. *Mart.* 20, 1; 7.

<sup>35</sup> Sulp. Sev. *Mart.* 20, 2-3.

<sup>36</sup> Cf. M. Reydellet, *La royauté*, p. 36. Anche Orosio, seppur meno frequentemente rispetto a Sulpicio Severo, utilizza per gli imperatori l'appellativo di *rex*: cf. a titolo esemplificativo Oros. *hist.* 7, 33, 16 dove, a proposito di Costantino, l'autore afferma *urbem nominis sui Romanorum regum vel primus vel solus instituit*.

<sup>37</sup> Constantius Lugdunensis, *vita Germani episcopi autissiodorensis auctore Constantio*, 35, p. 276; 39 p. 279; 42-43 p. 281; 44 p. 282 dir. Krusch.

<sup>38</sup> Constantius Lugdunensis, *vita Germani episcopi autissiodorensis auctore Constantio*, 28 p. 271 dir. Krusch.

<sup>39</sup> Sidon. *epist.* 5, 7, 7.

<sup>40</sup> Il nome della figlia dell'imperatore viene riportato unicamente da Ioh. Antioch. fr. 209 (*FHG* IV 617).

<sup>41</sup> Sidon. *carm.* 2, 483-486.

Nel carme 5 è invece Maggioriano a essere definito *rex*<sup>42</sup>. Sidonio, per il quale i *Punica* di Silio Italico costituiscono un continuo punto di riferimento, presenta la guerra contro i Vandali voluta dall'imperatore come una quarta guerra punica<sup>43</sup>. Maggioriano assume così le sembianze di un eroe romano impegnato a combattere contro il 'nuovo Annibale' Genserico; ma, nonostante l'identificazione tra il capo vandalo e il generale cartaginese rispecchi la tendenza al dialogo con il passato di cui si è già parlato, è tuttavia interessante notare che nella caratterizzazione di Maggioriano Sidonio non si attenga al rigido dualismo tra *Romanitas* e *barbaries* che sarebbe naturale aspettarsi in questo contesto. Esemplificativa a questo proposito è la narrazione del passaggio attraverso le Alpi compiuto dall'imperatore, che si dirige verso *Lugdunum* per presidiare la repressione della rivolta della città scoppiata al momento della sua elezione – rivolta di cui Sidonio stesso era stato un fautore (v. 510-552).

Con la ripresa del racconto della marcia annibalica attraverso le Alpi presente nei *Punica*<sup>44</sup>, l'autore pone a confronto il timore dei Lionesi, in attesa di un verdetto da parte dell'imperatore, e il terrore provato dai Romani all'appressarsi dell'esercito cartaginese<sup>45</sup>: la figura di Maggioriano è così accostata ad una delle ipostasi più celebri della barbarie, Annibale, che non solo costituisce nello stesso carme 5 un termine di confronto per il feroce avversario dell'imperatore, Genserico, ma è anche un personaggio di riferimento per la delineazione dei caratteri di Eurico. Nell'epistola 7, 7, infatti, la figura del re visigoto è collegata attraverso l'arte allusiva a quella del comandante cartaginese grazie alla ripresa dell'episodio narrato da Silio Italico della presa di Capua dopo un lungo assedio<sup>46</sup>. Vi è dunque una trama piuttosto fitta di riferimenti incrociati che avvicinano Maggioriano, il *princeps* che ha scalzato dal seggio imperiale Avito, alla rappresentazione della barbarie, e ne fanno quasi un'espressione di alterità, la cui definizione ha ben poco a che vedere con distinzioni di carattere etnico.

A donare ulteriore consistenza al quadro prospettato è, proprio nell'episodio dell'attraversamento delle Alpi, l'esclamazione di un anonimo soldato barbaro. Questi, riconoscendo la fierezza dimostrata dall'imperatore nell'affrontare la marcia tra le intemperie, ammette stupito che, rispetto all'immagine di mollezza e lusso che egli associava all'idea di *princeps*, Maggioriano ha la tempra necessaria per essere definito *rex fortis* «roi courageux» dopo il *rex Arctos* «roi du Nord» Attila<sup>47</sup>. Mentre Avito nel carme 7 è ammirato da Teodorico per la forza della Romanità che promana da lui<sup>48</sup>, il suo successore suscita lo stupore dell'anonimo ammiratore barbaro che in lui rivede i caratteri della *barbaries*.

Non vi è qui un'esaltazione del potere della *Romanitas* che riesce a convertire il 'diverso'; piuttosto, il *princeps* presenta nel comportamento dei tratti che lo rendono più vicino all'immagine tipica della barbarie.

Dopo aver adoperato per l'avanzata di Maggioriano toni simili a quelli utilizzati da Silio per Annibale, quindi, all'imperatore viene attribuito il titolo di re. Il soldato comprende bene la differenza tra *imperator* e *rex*, poiché usa tali vocaboli in maniera coerente nel proprio

<sup>42</sup> Sidon. *carm.* 5, 520-538.

<sup>43</sup> Cf. Sidon. *carm.* 7, 444-445 *Heu facinus! in bella iterum quartosque labores / perfida Elissee crudescunt classica Byrsae* «Lamentable forfait! A nouveau les perfides trompettes de Byrsa la Phénicienne annoncent, de leurs cruels accents, les épreuves d'une quatrième guerre». Sulla figura di Genserico nei panegirici sidoniani cfr. A. Delattre, «Genséric et les Vandales: sources et méthodes de construction d'une image dans les Panégyriques de Sidoine Apollinaire», R. Poignault, A. Stoehr-Monjou (dir.), *Présence de Sidoine Apollinaire*, Clermont-Ferrand, Centre de Recherches A. Piganiol, 2014, p. 177-192.

<sup>44</sup> Sil. 3, 477-556; 630-646.

<sup>45</sup> T. Brolli, «Silio in Sidonio: Maggioriano e il passaggio delle Alpi», *Incontri triestini di filologia classica*, 3, 2003-2004, p. 297-314; p. 306.

<sup>46</sup> S. Mratschek, «Creating Identity from the Past: the Construction of History in the Letters of Sidonius», J. A. van Waarden, G. Kelly (dir.), *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven, Peeters, 2013, p. 249-271.

<sup>47</sup> Sidon. *carm.* 5, 532-538.

<sup>48</sup> Sidon. *carm.* 7, 340-343.

discorso e li oppone l'uno all'altro. Non vi è dunque nella definizione del potere una sovrapposizione di termini indifferenti: il barbaro riconosce in Maggioriano se stesso e quei tratti che la retorica attribuisce alla barbarie e, per questo motivo, con cognizione di causa, lo chiama *rex*.

Nel periodo in cui vive l'autore vi è un indubbio cambiamento della semantica in riferimento a concetti politici come quello della cittadinanza o della definizione del potere; esso corrisponde alla necessità di dare nuove definizioni a nuove realtà che si stanno affermando. Il Nostro prende atto di tale processo e 'gioca' in modo da renderlo un mezzo di espressione della propria visione delle vicende in corso. L'impalcatura retorica eretta dall'autore non viene dunque intaccata dalla penetrazione delle trasformazioni che sconvolgono il mondo che egli conosce, ma è resa più complessa grazie alla costruzione di diversi livelli di senso.

#### BIBLIOGRAPHIE

- BROLLI T., «Silio in Sidonio: Maggioriano e il passaggio delle Alpi», *Incontri triestini di filologia classica*, 3, 2003-2004, p. 297-314.
- FANNING S., «Emperors and Empire in Fifth-century Gaul», J. Drinkwater, H. Elton (dir.), *Fifth-century Gaul: a Crisis of Identity?*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 288-297.
- LIEBESCHUETZ W., «Citizen Status and Law in the Roman Empire and Visigothic Kingdom», W. Pohl, H. Reimitz (dir.), *Strategies of Distinction: The Construction of the Ethnic Communities, 300-800*, Leiden–Boston–Köln, Brill, 1998, p. 131-152.
- LOYEN A. (ed.), *Sidoine Apollinaire*, Paris, Les Belles Lettres, 1960-1970.
- LUISELLI B., *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma, Herder, 1992.
- MATHISEN R. W., «Peregrini, Barbari, and Cives Romani: Concepts of Citizenship and the Legal Identity of Barbarians in the Later Roman Empire», *The American Historical Review*, 111, 2006, p. 1011-1040.
- REYDELLET M., *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Roma, École française de Rome, 1981.